

## Ventesimo capitolo

# CLANDESTINA, CON VIVIANA

*Da un sogno scoprii che avrei avuto altri tre figli - Mi riavvicinai a Iller e ci sposammo civilmente a Bibbiano, un paese vicino a Reggio Emilia - Andammo a vivere in un paesetto ancora più piccolo, Barco, un orrore - Tentai di far capire ai giudici che Viviana doveva e soprattutto voleva restare con me - Il grande aiuto del partito radicale - Mi nascosi a casa di Roberto Cicciomessere - Portavo parrucche per non farmi riconoscere ma un portiere d'albergo mi riconobbe e chiamò la polizia - Andai a dormire con Viviana nell'istituto del professor Giovanni Bollea - Arrivò a Roma Bertelli e Bollea lo affrontò: "Lei è indegno di appartenere alla classe medica*

**F**u in quello stesso periodo che feci un sogno. Ero accanto a mia madre e guardavamo da un oblò un mare fermissimo, che sembrava particolarmente freddo. Ecco di colpo formarsi nell'acqua tre vortici di differenti grandezze con sopra tre ninfee bianche. I vortici erano ascensionali, vivi, e intorno a loro era tracciata una lieve linea, come un contorno di matita, netto, preciso. Le tre ninfee, che li sovrastavano, erano bianche e pulsanti e pure loro di grandezza differente fra loro e pareva prendessero vita dai vortici. Il tutto in una calma e una pace impressionanti per il mio temperamento di allora. "È chiaro", disse Melorio "sembra che tu avrai tre figli".

Mi misi a ridere. Se c'è una cosa che ho sempre posseduto poco è il senso di maternità. Benché amassi molto Viviana, l'idea di essere di nuovo madre mi era più lontana che mai. Ubbidii a Melorio, visto che i tre psichiatri dichiararono all'unanimità che Viviana doveva essere tolta al padre. Così mi riavvicinai ad Iller. Tanto che ci sposammo civilmente a Bibbiano, un paese vicino a Reggio Emilia, andando a vivere in un paesetto ancora più piccolo, Barco, un orrore.

Tentai di far capire ai giudici che Viviana doveva e soprattutto voleva restare con me. Un giudice di Brescia mi rispose che la legge va obbedita e se la bimba si fosse uccisa, come sostenevano questi tre psichiatri, responsabili erano i giudici e non io! Ero disperata. Mi rivolsi a





Marco Pannella, Emma Bonino e Adele Faccio e, ancor oggi, ringrazio il partito radicale e il movimento femminista e, soprattutto, l'avvocato Pino de Cataldo, che mi appoggiarono tanto. Per un periodo dovetti nascondermi addirittura anche in casa di Roberto Cicciomessere e Francesca, a Roma, perché i giudici continuavano ad ingiungermi la restituzione di Viviana. Per tutti gli psichiatri invece, era importantissimo che la bimba non venisse restituita. Una volta mi nascosi perfino a San Benedetto del Tronto, con la complicità di Mimmo del Moro, responsabile di un'agenzia che si occupa delle selezioni di Miss Italia, il quale insiste a voler far partecipare mia figlia Sara al concorso, come feci io.

Portavo parrucche per non farmi riconoscere. Ma, purtroppo, a Roma, all'hotel Pantheon, il portiere d'albergo mi riconobbe e chiamò la polizia. Tentai di mettermi in contatto con de Cataldo, ma mi bloccarono il telefono. Grazie a una compagna femminista, che lo chiamò, lui arrivò quasi subito. La polizia tentava di forzare la porta, ma io, nonostante fossi ben magra, ero riuscita a metterci contro un mobile pesantissimo. Solo quando sentii che era veramente lui mi decisi a spostarlo.

"Stia tranquilla. State tranquille - Viviana urlava come pazza - tu, - disse alla bambina - andrai dal professor Giovanni Bollea, in clinica. La mamma dormirà con te. Per il resto farai i test che hai già fatto con i professori di Milano". Era riuscito almeno ad ottenere questo.



Le giornate erano lunghe, perché di notte dormivo realmente con Viviana nell'istituto di Bollea, ma, al mattino mi scaraventavano praticamente fuori e io passavo molto tempo con le femministe e con i compagni radicali. Ero molto grata a tutti loro.

Io non mi ero mai importata di politica, ma mi piacevano, così idealisti, così puliti nelle loro idee, così senza pregiudizi. Una volta, quando stavano facendo uno dei vari scioperi della fame e io stavo in casa di Ciccio Messere e mi ero messa a cenare, gli chiesi ingenuamente perché lui non mangiava. Mi guardò stupito. "Lo sai che siamo in sciopero della

fame?" e io stupidamente gli risposi che tanto eravamo solo noi e io non lo avrei detto a nessuno. Quasi mi buttò dalla finestra! De Cataldo, alto, magro, con occhi verdi, un po' triste, mi dava fiducia.

Erano già passati 15 giorni quando Bertelli arrivò a Roma. Quell'incontro - scontro con Bollea non potrò scordarlo mai. Bertelli, gonfio di presunzione, come suo solito, gli si rivolse con un: "Professore, siamo colleghi, ragion per cui...". Paonazzo in volto, Bollea non lo lasciò proseguire e si mise ad urlare a squarciagola: "Lei è INDEGNO, capisce?! indegno d'appartenere alla classe medica! E si vergogni per come ha rovinato sua figlia! Mi batterò in ogni modo perché venga affidata alla madre e mi si levi dai piedi!".



FOTO:

*pag. 111 - Tamara Baroni e Iller Pattacini tagliano la torta a sette piani a Bibbiano.*

*pag. 112 - Le nozze civili a Bibbiano con Iller*

*pag. 113 - a) Tamara con Viviana; b) Il professor Giovanni Bollea*